



1917

Jacob impugnò lo Steyr stringendolo con tutta la forza dei suoi tendini. Goccioline di sudore uscivano da sotto il cappello e si incanalavano tra le rughe della fronte. Cercò di trattenere il respiro per ridurre al minimo i tremiti dei muscoli. Appoggiò il calcio contro la spalla sinistra.

Accostò la guancia alla canna e abbassò le palpebre.

Cercò di prendere la mira.

Inutilmente.

I muscoli erano troppo tesi.

Appoggiò il fucile a terra e spostò un piede a monte.

Piegato in avanti, con entrambe le mani sulla coscia, cercò di riprendere il controllo del suo corpo.

Respirava a bocca aperta, ingoiando e sputando l'aria con rabbiosa avidità.

Si passò la manica della divisa sulla fronte.

Poi guardò in su.

Lo vide bene.

Si era portato quasi fuori tiro.

“Non so chi di noi due sia più stanco”, pensò Jacob.

Riprese l'inseguimento.

Superò una balza molto scoscesa e si ritrovò su un cumulo disordinato di sassi che disegnavano una specie di fiume dai mille rivoli.

Non lo fece apposta, ma quando il masso su cui poggiava si spostò, di poco, innescò una reazione a catena che provocò in un istante un sordo rumore di frana.

L'inseguito avvertì un nuovo pericolo e l'istinto gli suggerì di scattare di nuovo verso l'alto.

Il bosco si diradava e la montagna cominciava a cedere il posto ai cespugli e alle ortiche.

Più su si allargavano a macchie prepotenti i rododendri già fioriti.

Era l'undici di giugno e la primavera quell'anno aveva fatto le sue cose con comodo: pochi giorni di sole convinto nelle ultime settimane erano però bastati ad accelerare le fasi della natura e recuperare quasi tutto il tempo perduto.

Poteva essere un angolo di paradiso.

Invece era l'inferno della guerra.

Gli ultimi due anni trascorsi a scavare e costruire fortificazioni, a rischiare la vita d'estate e soprattutto d'inverno dovendo prestare attenzione sia a madre natura che agli italiani. Per sua buona sorte fino a quel momento tutto era andato bene.

A lui, perché di alcuni suoi amici era rimasta soltanto un'immagine nel portafoglio, un ritratto color seppia che li ritraeva impettiti nella rigida posa di uno studio fotografico. Una foto, un ricordo e una croce nel piccolo cimitero militare contro il fianco del monte...

Il capriolo era ormai a una distanza che i proiettili del fucile non avrebbero mai potuto coprire.

“Per oggi hai vinto tu”. Jacob si mise il cuore in pace. Il giorno di licenza era ancora lungo. Sarebbe rientrato con calma. Al campo lo attendevano lavori che, con il sole tiepido, diventavano rilassanti passatempi: lavare calze e biancheria, sistemare e ingrassare gli stivali, rimettere in sesto il tetto della baracca. E poi sarebbe rimasto del tempo per fare un giro in paese. Le ragazze del posto non avevano occhi che per loro. Belli, giovani, orgogliosi nelle divise tagliate su misura e con qualche grado dorato che li distingueva dal resto della truppa. D'altra parte uomini non ce n'erano. Tutti gli abili della valle erano stati spediti lontano a est, nelle pianure della Galizia, a combattere i russi. E, per naturale compensazione, Jacob Szabo da Graz era stato mandato con tanti altri suoi conterranei a difendere il Trentino e questa valle minuscola e anonima, misera e tagliata fuori dal mondo fino al giorno in cui le alte gerarchie non si erano accorte che tra i tanti fronti da custodire uno passava proprio lì, sui crinali che correvano come lame grigie a dividere in due i ghiacci e le terre del Kaiser da quelle del traditore Re d'Italia.

Appoggiò il fucile a un tronco, tolse lo zaino e si sedette. La borraccia conteneva un corroborante miscuglio di acqua e vino e le gallette scricchiolavano piacevolmente sotto i denti.

Respirava meglio e il tremore di muscoli e mascella si era affievolito.

Si concentrò un attimo per godere del sapore salato che dalla parte superiore del palato prendeva la via della gola.

Osservò le creste che contornavano la profonda valletta cercando di orientarsi con quelle familiari.

“Il sentiero non si trova molto lontano da qui; potrebbe essere da quella parte...” pensò Jacob, che durante l'inutile inseguimento si era perso nel bosco.

Senza fretta rimise in spalla zaino e fucile e decise di scendere per la via più diretta.

Si fece strada tra le ortiche, ricevendo da queste in cambio un fastidioso ricordo per le mani e si ostinò a forzare un passaggio tra i cespugli fittissimi che si paravano davanti a lui. Quando si rese conto che sarebbe stato molto più facile ripetere il lungo giro della salita era troppo tardi. Anche tornare indietro era ormai impresa improba. Era molto sudato. Si levò la camicia e la legò in vita. Ma eseguì tutto molto nervosamente e nel passarla dietro la schiena dimenticò il fucile, che si era già rimesso con lo zaino, e che così si trovò prigioniero della camicia stessa e ben fissato alla schiena. Gli sfuggì una delle terribili parolacce ungheresi che il nonno gli aveva saggiamente tramandato e che servivano a riassumere tutte quelle situazioni di facile soluzione che invece lui, molto spesso, si ingegnava a ingarbugliare. Fece allora tutti i movimenti al contrario. Tolle la camicia e la appese a un ramo. Fu quindi la volta del fucile. Poi toccò allo zaino. Nello sfilare lo spallaccio, la borraccia si staccò, cadde a terra e, prima ancora che Jacob avesse il tempo di chinarsi per raccoglierla, iniziò a rotolare verso il basso. Si infilò in uno stretto passaggio tra due rocce alte più di un uomo, inseguita prima da nuove e roboanti parolacce e poi da Jacob stesso che, all'improvviso, la perse di vista. Avvicinò il punto dove l'aveva scorta l'ultima

volta. Il terreno aveva la forma di una grande scodella ovale. Lo colpì subito il fatto che dentro di essa, tra rovi ed erbacce, spuntavano pezzi di legno sagomati che una volta dovevano essere stati assi e pali. Il territorio cambia faccia velocemente, ma Jacob non riusciva ad immaginare i motivi che avevano spinto alla realizzazione di una qualsiasi opera umana in un posto tanto impervio e inutile per qualsiasi scopo, fosse esso un riparo per pastori, un palco per cacciatori o chissà cos'altro. Osservando meglio individuò la fessura dentro la quale la sua borraccia era sparita. Lo sorprese la profondità. Il buio emergeva infatti con prepotenza, e non doveva trattarsi di poche braccia. Appoggiò il cappello, si inginocchiò e infilò la testa, ma non riuscì a scorgere il fondo. Allora tolse dallo zaino i fiammiferi, ne accese uno e lo lanciò nel buco. Si spense quasi subito, ma i pochi istanti gli confermarono che sotto doveva esserci una specie di caverna. Aveva con sé anche la lampada a carburo in dotazione all'esercito. Provò ad allargare la fessura e vide che, spostando alcune delle assi, l'imboccatura si ingrandiva a sufficienza per permettergli di infilarsi dentro. Gli venne anche qualche brivido perché si rese conto che, su quelle stesse assi marce e inconsistenti, era atterrato con un salto ed aveva quindi corso il rischio di finire inghiottito dal vuoto in un posto dove nessuno mai l'avrebbe cercato.

Era andata bene.

Accese la lampada, indossò di nuovo la camicia e si calò nel buio.

Antonolo si trovava in una strana situazione. Aveva intuito che dentro era capitato qualcosa di terribile. Le urla, i rumori, poi un silenzio angosciante.

Era combattuto. Avrebbe voluto spingersi avanti, la curiosità era forte. Ma andava incontro a due pericoli. Il primo era ignoto: non sapeva cosa fosse accaduto nella caverna, chi c'era e quanto potesse essere pericoloso. E anche il secondo non era da poco. Posò il gallo cedrone. Cacciare di frodo era punito severamente: toccare le proprietà del principe vescovo portava alla prigione immediata e, se recidivi, al capestro. Non era quindi il caso di farsi scoprire.

I fili della prudenza cedettero però quasi subito. Appoggiò l'arco al tronco più vicino e si diresse con grande cautela verso l'imbocco. Il sole stava per tramontare ed era proprio di fronte a lui. Accecato, su quel tratto di terreno allo scoperto, i rischi si moltiplicavano. All'improvviso un nuovo rumore. Qualcosa o qualcuno era caduto con un tonfo sordo e l'eco ne aveva aumentato la forza, rimbalzando tra le pareti e investendolo a sorpresa. Avanzando aveva preparato la sua mente a sorprese di ogni tipo, ma quella situazione lo fece sbagliare. Arretrò d'istinto. Al secondo passo indietro le gambe si incrociarono e cadde. Male. Un dolore acuto al polso destro, quello che servì ad attutire la caduta a valle. Si rialzò con grande rapidità e si riportò dietro i cespugli.

Osservò per un po' l'imbocco della caverna, ma nulla si mosse. Tutto il bosco sembrava trattenere il fiato, con le ombre irreali del tramonto che allungavano sempre di più alle sue spalle. Il buco appariva ancora più nero. Il polso si era leggermente gonfiato, ma ora non gli faceva più molto male. La curiosità prese di nuovo il sopravvento. Questa volta percorse rapidamente la radura che separava il bosco dalle due rocce verticali che conducevano all'entrata.

Si appoggiò alla pietra fredda e cercò di frenare tutti i movimenti del corpo per concentrarsi con l'udito su quei pochi passi che lo separavano dal mistero. E poi fece un nuovo errore. Si tolse gli stivali, i bellissimi e comodi stivali che portava con smisurato orgoglio. A piedi nudi avrebbe ulteriormente ridotto i rumori, cosa che aveva deciso in quel momento essere maledettamente importante. Varcò finalmente il confine buio che portava nelle viscere della terra. I suoi occhi impiegarono qualche istante per adattarsi alla nuova situazione. Si accorse che la caverna non era rettilinea e che, dopo pochi passi, piegava decisamente a sinistra. Raggiunse allora il gomito roccioso e sparse la porzione di viso necessaria per far emergere oltre un occhio. Niente di strano, se non un debole chiarore molto più avanti. Osservò la tenue sorgente luminosa per qualche minuto: nulla si mosse. Antonolo pensò si potesse trattare di una torcia fissa. Non si vedeva altro, ad eccezione di alcuni mucchi neri di materiale sparsi per terra. Per scoprire qualcosa di più avrebbe dovuto percorrere tutto il budello, ben cosciente che qualcuno, dal fondo, avrebbe potuto scorgerlo. Aveva ancora la possibilità di tornare indietro. I piedi nudi soffrivano terribilmente sul pietrisco spezzato.

Ma anche questa volta la curiosità lo spinse ad avanzare. A testa alta e con calma, apparente. In realtà se la faceva sotto. Mosse i piedi alternativamente, saggiando bene il terreno. A cinquanta passi trovò a terra una torcia che bruciava lentamente. Lì vicino il corpo di un uomo, supino. Più in là il buio estremo. Si chinò, raccolse la torcia ed esaminò il corpo da distanza di sicurezza.

Un uomo, vestito pesantemente, assolutamente immobile. Poteva dormire o essere morto. O forse pronto per un agguato. La galleria era molto stretta e non poteva girare attorno al corpo. Si avvicinò allora con cautela per illuminarlo meglio. E vide infilato, sul fianco finora al buio, un pugnale. Piantato in profondità, con un rivolo di sangue che continuava a

colare. Con un balzo saltò oltre e si girò. Il dolore ai piedi era diventato quasi insopportabile. Si piegò per toccarlo. Il tempo di inginocchiarsi che un fruscio alle spalle gli gelò il sangue e lo paralizzò. Una figura emerse dall'ombra e si precipitò su di lui. Antonolo chiuse gli occhi e urlò. Un urlo muto. Solo terrore uscì dalla sua bocca.

L'individuo si era buttato di peso ed era atterrito di muso e con le braccia allargate ai suoi piedi. Antonolo recuperò all'improvviso l'istinto di sopravvivenza e alzò il braccio per usare la torcia come arma di difesa. Stava per calarla sulla schiena dello sconosciuto quando si trattenne. L'uomo era lì a terra, immobile, in una posizione grottesca. Non dava segni di vita. Antonolo era a sua volta impietrito. Muoveva solo gli occhi, alternativamente, verso il secondo sconosciuto e verso il fondo della galleria come ad aspettarsi nuove e sconvolgenti sorprese.

Lasciò trascorrere alcuni interminabili momenti. Poi cominciò a ragionare... Si abbassò con cautela e con una mano riuscì a girare il secondo uomo. Uno spaventoso squarcio ne metteva a nudo l'intestino, che fuoriusciva come una filza di salsicce. Ora il pericolo non sembrava essere lì, semmai più dentro: un mostro spaventoso che uccideva tutti quelli che si avvicinavano, uno spietato assassino appostato nelle viscere della terra.

Senza attendere oltre, scattò allora verso l'uscita cercando di non badare al dolore atroce che i piedi trasmettevano ai suoi nervi e alla testa.

Prese al volo gli stivali e ritornò al punto di partenza, nascosto e a buona distanza dall'imbocco della caverna che poteva tenere comodamente sotto controllo.

Ripulì grossolanamente le piante dei piedi dalle schegge aguzze che si erano conficcate, senza mai perdere di vista la radura. Poi realizzò che voleva capirne di più. Indossò gli stivali, prese l'arco ed il coltello e tornò con cautela all'entrata della galleria. Vi appoggiò la torcia, poi arretrò e si accucciò dietro un albero a sua volta schermato da una fitta teoria di cespugli. Era convinto che in quel modo da lì avrebbe potuto tranquillamente osservare l'uscita di chiunque senza correre il rischio di essere visto.

Ormai era quasi notte.





Jacob sondò con attenzione il vuoto sotto i piedi. Provò a muovere la gamba destra, finché andò a sbattere contro la parete di roccia alle sue spalle. Con la sinistra trovò la parete davanti. Con le gambe allargate e ben assicurate, si sfilò allora la cintura e fissò la lampada all'estremità. Con quell'espedito riuscì a rendersi conto che il fondo era non più di tre metri sotto di lui. Cercò di calarsi estendendo le braccia fino al limite e poi, senza preoccuparsi di come sarebbe risalito, si lasciò andare. Atterrò su un pavimento alquanto instabile di sassi e schegge. La lampada gli mostrò subito una galleria che da lì penetrava il fianco del monte. L'imbocco, colmo di detriti, presentava solo un buco sulla sommità, la strada che Jacob aveva seguito per entrare. I pali di sostegno, certamente antichissimi e completamente imputriditi, conservavano al momento uno scopo solo decorativo. I fianchi e la volta sembravano però di buona roccia e il pavimento proseguiva presentando sempre meno detriti, così che Jacob prese la decisione di addentrarsi.

La galleria sembrava piuttosto breve, perché ne scorgeva il fondo poco più avanti. Fatti pochi passi, si accorse invece che da lì girava improvvisamente a sinistra infilando un budello di cui non riusciva a scorgere la fine. Uno scricchiolio lo fece trasalire. Poi un topo, o qualcosa di simile, gli passò velocemente tra gli stivali. Gli sfuggì una delle solite esclamazioni e un cupo rimbombo la portò fin nelle viscere della montagna, facendola tremare. Jacob si irrigidì. Un rivolo di terriccio gli colò sulla testa da una fessura sovrastante. Poi di nuovo il silenzio. Non ci fu il crollo catastrofico che subito, in preda al terrore, aveva immaginato. Maledisse la sua solita impulsiva stupidità e si apprestò ad avanzare. Con grande cautela percorse il condotto. Le pareti erano umide e non capiva se i piccoli luccichii che rimandavano sotto il tenue chiarore della lampada fossero dovuti a goccioline d'acqua o alla presenza di minerali. Si fermò in un punto particolare, dal quale dipartiva una nicchia profonda poco più di un paio di braccia. All'inizio il foro presentava una roccia compatta con tante minuscole particelle dorate. Il fondo era invece nero e scuro.

“Una miniera. Forse pensavano d'aver trovato il filone giusto e invece si trattava solo di piriti superficiali” riflettè Jacob.

Proseguì più incuriosito e meno guardingo finché qualcosa di strano attirò la sua attenzione. Un'altra rientranza, una galleria bassa e stretta, piena di materiale. Assi gettate alla rinfusa, o che avevano preso quella disposizione dopo che l'impalcatura su cui erano appoggiate era crollata. Avanzò con il braccio per illuminare quanto più lontano possibile. Vide fra le assi un fagotto e poi... Di nuovo gli si raggelò il sangue. Occhi inesistenti lo fissavano dal buio di due orbite vuote.

La calotta biancastra e la mascella spalancata lo atterrirono. Un pugno gli strinse lo stomaco e una scarica corse in basso lungo la spina dorsale. Poi riprese con calma il controllo di sé. Aveva visto tanti morti, negli ultimi anni, poteva quasi essersi abituato. La guerra faceva vittime in maniera crudele e a volte era toccato a lui stesso provocarne. Non era una bella soluzione, ma aveva deciso di sottoscrivere una specie di tregua con la propria coscienza. Per pensarci il meno possibile e spostare più in là nel tempo l'appuntamento con i rimorsi.

Comunque, lo scheletro che aveva davanti era certamente innocuo e, a giudicare da una prima occhiata, non si era ridotto in quello stato di recente. Si tranquillizzò, appese la lampada ad una sporgenza della roccia e, con entrambe le braccia libere, provò a spostare il materiale. Assi e pali erano umidi e spugnosi, alcuni gli si polverizzarono fra le dita. Ad

occhio e croce le ossa gli sembravano un po' troppe per appartenere a un solo corpo. Ed infatti, spostata una grossa trave, trovò un secondo teschio. Sotto un osso sacro scoprì anche un oggetto metallico, orribilmente corrotto dalla ruggine. Era una lama, di un coltello o di un pugnale dalla foggia insolita, che tanto tempo prima doveva aver avuto un manico ricoperto di legno o di cuoio.